



PROFESSIONE, RICERCA E DIDATTICA: DAL PASSATO AL FUTURO DELLA PSICOLOGIA ITALIANA

Santo Di Nuovo

Nella qualità di rappresentante dell'Associazione Italiana di Psicologia, intendo nel mio intervento riepilogare sinteticamente alcuni aspetti essenziali della storia dei rapporti tra l'accademia e la professione che festeggia i trent'anni del proprio ordinamento. Ripercorrere alcune tappe che hanno portato dal passato al presente della psicologia italiana è utile per progettare il futuro della professione, saldamente ancorato agli sviluppi della ricerca e alla didattica in questa disciplina.

Se riportiamo l'attenzione sui primi congressi degli psicologi italiani, all'inizio del secolo scorso, troviamo che la formazione dei partecipanti andava dalla fisiologia alla criminologia, dalla filosofia alla psichiatria. Scienze antiche, e inizialmente distanti, confluivano in una nuova professione dai confini ancora labili e incerti. Ancora nei congressi del secondo dopoguerra molti dei partecipanti erano di formazione filosofica (ad esempio Benussi, Musatti, Metelli, Kanizsa, Petter, Valentini, Marzi, Massucco Costa) mentre tanti altri provenivano dalla medicina, come Gemelli, Ponzo, Canestrari, Cesa-Bianchi, Quadrio, Spaltro, Trentini, Canestrelli, Meschieri, Ossicini, De Grada, Iacono.

In realtà la fusione fra la formazione medica e l'impegno psicosociale era ben presente nei padri fondatori della psicologia italiana. Ricordiamo alcuni di questi grandi personaggi che spiccarono per l'integrazione di ricerca di base e aspetti applicativi.

Giulio Cesare Ferrari, psichiatra e studioso del sistema nervoso, fondò nel 1905 una "*Rivista di psicologia applicata alla pedagogia e alla psicopatologia*" (poi divenuta *Rivista di psicologia*), in cui i temi trattati andavano dalla psicologia del lavoro alla psicologia militare, dalla psicotecnica a tutti gli altri aspetti applicativi del sapere psicologico: educativi, psichiatrici, criminologici e istituzionali. Lo stesso Ferrari fu componente della commissione che formulò il Codice dei Minorenni, e poi il Codice penale; fondò un "*Patronato per i pazzi poveri*" una "*Colonia libera per i giovinetti criminali*".

Per il medico Agostino Gemelli, come ha ricordato Enzo Spaltro che ne fu allievo, ogni nozione teorica derivata dalla psicofisiologia sollecitava subito un interesse di applicabilità sociale: infatti le sue ricerche sulla psicologia di base si associavano con quelle di psicologia militare (nel 1930 fondò il "*Gabinetto per le ricerche psico-fisiologiche sull'aviazione e per le visite di controllo dei piloti*"), ma anche con studi riguardanti la psicologia dell'operaio nell'industria, la selezione del personale e l'orientamento.

Medico era Sante De Sanctis, che fu a Roma titolare della cattedra di psicologia sperimentale, attivo in applicazioni della psicologia all'assistenza e al recupero dei "minorenni poveri e minorati psichici" in ambienti non istituzionali come gli asili-scuola.

Psichiatri erano anche Gastone Canziani, che nel dopoguerra a Palermo si impegnava nella misurazione di variabili psicofisiche dei lavoratori; e Angelo Majorana che a Catania apriva il laboratorio di psicofisiologia alla sperimentazione di strumenti per l'orientamento scolastico-professionale e tecniche per la diagnosi e riabilitazione della disabilità e della psicopatologia.

Ma, su un piano più generale, la nuova scienza psicologica, che andava emergendo dalla integrazione di più discipline, vedeva ancora separazioni nette fra chi lavorava in accademia e chi praticava la professione, seppur ancora non regolamentata. Le spinte in questo senso, e quelle nel senso contrario, si alternarono nel tempo: la *Società Italiana di Psicologia* (S.I.P.), fondata nel 1910, cinquant'anni dopo - per marcare la differenza fra scienziati e professionisti - cambiò il nome in Società Italiana di Psicologia *Scientifica* (S.I.P.S.); ma poi nel 1976 tornò al nome precedente - pur restando invariata la sigla S.I.Ps. - perché erano diventati maggioranza quanti volevano evitare la separazione della psicologia applicativa da quella "scientifica". Continuarono però a restare distinte all'interno della Società una *Consulta scientifico-didattica* (riservata ai soci accademici) e una *Consulta professionale* (per i soci professionisti). Queste Consulte basate sulla posizione lavorativa degli psicologi intersecavano le "Divisioni" tematiche, ben undici, che si occupavano di argomenti applicativi: clinica, comunità, sviluppo, educazione, orientamento, giuridico-forense, lavoro e organizzazioni, religione, sport, psicodiagnostica; solo una era circoscritta alla 'ricerca di base' che ovviamente vedeva iscritti quasi esclusivamente accademici.

L'ambiguità e la contraddizione tra le due anime della psicologia italiana non poteva non avere ripercussioni sulla formazione: i primi corsi di laurea in Psicologia aperti nel 1971 a Roma e Padova formavano professionisti psicologi che non avevano ancora un albo riconosciuto dallo Stato, e quindi la formazione mancava di riferimenti esterni, professionali, per la propria 'validazione'. Regolamentazione della professione, formazione e conseguente tutela dei professionisti erano ancora mondi separati. Però fu proprio la SIPs a impegnarsi per promuovere l'Ordine, vincendo le resistenze di alcuni gruppi di psicologi oltre che della corporazione medica. E fu col supporto determinante di accademici come Adriano Ossicini e Gigliola Lo Cascio (entrambi anche parlamentari) e Mario Bertini, che l'Ordine poté essere finalmente approvato nel 1989.

Cominciarono subito le precisazioni (e alcune polemiche) sulla funzione che l'Ordine avrebbe dovuto assumere: affiancare alla tutela di diritti e dei doveri dei professionisti psicologi una politica culturale aperta ai bisogni della società ai quali la psicologia può dare un importante contributo. Questo per evitare che l'Ordine diventasse - come qualcuno paventava - "l'anticamera delle corporazioni".

L'apertura alla cultura e ai bisogni sociali richiede una sinergia tra aspetti scientifici e professionali della psicologia, senza separare artificiosamente i due mondi di chi fa ricerca e chi ne applica i risultati.

Scriveva Mario Bertini presidente SIPS, presentando un congresso intitolato in modo emblematico "Il laboratorio e la città": "La psicologia è scienza e professione; come le altre discipline con queste caratteristiche, deve poter crescere nell'interscambio coerente fra ricerca e applicazione. Tutto quanto gli psicologi hanno da offrire alla 'città' deve avere il timbro del 'laboratorio', inteso non certo come l'antico 'bugigattolo' dello scienziato, ma come il momento di elaborazione teorico-metodologica di ogni discorso applicativo. La formazione

di base e specialistica devono abilitare ad una professione e questa professione deve nutrirsi di scienza”.

A questa logica – posso testimoniare avendo partecipato sin dall’inizio - si è sempre attenuta la rappresentanza della formazione in psicologia, dal 2005 *Conferenza dei presidi e dei presidenti dei corsi di psicologia*, dal 2013 *Conferenza della Psicologia Accademica (CPA)*, attuale organismo che rappresenta le sedi universitarie che formano psicologi.

E alla stessa logica si attiene l’associazione degli psicologi che fanno ricerca: alla SIPs si affiancò nel 1992 l’AIP, *Associazione Italiana di Psicologia*, che raccoglie ricercatori e docenti di area psicologica, e che da alcuni anni ho l’onore di presiedere. Ricordo quanto fu scritto nell’art. 2 dello statuto della nascente associazione di accademici: essa «favorisce, anche in collaborazione con organismi e associazioni affini, i contatti fra la ricerca psicologica e la realtà sociale e produttiva». Quindi una associazione di ricercatori non asettici e chiusi nei laboratori o nelle aule universitarie, ma in continua interazione con i problemi applicativi della psicologia.

Nel congresso nazionale del ventennale dalla fondazione dell’AIP, tenuto a Chieti nel 2012, il titolo unificante delle diverse sezioni era “Psicologia, scienza, società”. In uno dei simposi, dedicato alla storia della psicologia, Paolo Legrenzi analizzando il diffondersi della psicologia nella società dal 1992 al 2012, affermava: «Tale diffusione è stata di natura più quantitativa che qualitativa e risente di: un’immagine professionale debole, per lo più assistenziale, subalterna al ruolo medico; un inadeguato riconoscimento della psicologia in una società sempre più dei servizi; una formazione influenzata dai modelli dell’offerta e non dalle esigenze del mercato; un’incapacità della psicologia, benché trasformatasi in componente delle scienze cognitive, di mettersi al servizio delle imprese e della società». Una analisi della difficoltà, ma anche della necessità, di realizzare quella integrazione fra ricerca scientifica e applicazioni professionali che la psicologia italiana insegue fin dalle sue origini.

Come scriveva negli anni '70 del secolo scorso Holzkamp, fondatore della ‘psicologia critica’, «se l’operatore volesse usare per il suo lavoro i risultati della ricerca psicologica, dovrebbe decidere fino a che punto i risultati ottenuti nella realtà sperimentale e aventi certe caratteristiche strutturali siano trasferibili nella complessa realtà pratica ... Si ci dovrebbe chiedere in che modo sia possibile migliorare la rilevanza tecnica del lavoro di ricerca psicologica... avvicinandosi alla struttura della realtà quotidiana».

La collaborazione fra mondo accademico e mondo professionale è essenziale per realizzare il progetto di fecondo interscambio e di costante verifica fra ricerca e prassi della psicologia. E per portare avanti questo progetto è altrettanto essenziale che gli psicologi siano formati adeguatamente.

A questo scopo, sia l’AIP che la CPA collaborano da anni col CNOP, anche mediante un gruppo di lavoro da questo attivato sulla formazione dello psicologo. Nel 2013 il gruppo ha prodotto e divulgato un rapporto sulla “qualità della formazione in psicologia” e successivamente altri documenti congiunti hanno precisato la posizione unanime di accademici e professionisti su temi quali la riduzione degli accessi ai troppo affollati corsi di laurea psicologici, la revisione dell’esame di abilitazione professionale, il riordino delle scuole di specializzazione post-lauream. Mentre su quest’ultimo punto si è arrivati di recente ad una nuova normativa, sugli altri due temi aspettiamo ancora di essere ascoltati da politici distratti da altri problemi.

Accenno per ultimo – ma non per importanza - alla collaborazione fra Ordine, accademia e sindacato AUPI, che furono promotori dell’INPA (*Italian Network of Psychologists Associations*), rappresentanza unitaria della psicologia italiana nell’EFPA, Federazione

europea delle associazioni psicologiche europee. La collaborazione è stata proficua nel portare in Italia il congresso europeo tenuto con grande successo a Milano nel 2015. Pur fra tante difficoltà e momenti critici, la unità della psicologia italiana all'interno del contesto europeo è obiettivo della massima rilevanza per la crescita delle diverse componenti accademica, professionale e sindacale.

Trent'anni di professione, "ordinata" sul piano legale ma non ancora pienamente su quello culturale e sociale, dimostrano che è indispensabile una continua sinergia fra il mondo della ricerca e della formazione degli psicologi, e il mondo che assicura la regolamentazione della professione e la tutela dei professionisti che a pieno titolo si occupano della salute e del benessere delle persone e della società.

Santo Di Nuovo

*Professore ordinario nell'Università di Catania,
presidente Associazione Italiana di Psicologia*